

Come debba il Principe assicurare il suo Stato contro a gli assalti di nemici.

CAP. V.

Passa il Segretario Fiorentino a discorrere briuemete nel decimo capitolo di quei Principi, che hano bisogno di forze di altri, e di quei, che possono da loro stessi difendersi. Parlando di questi vltimi, dice, che di tal sorte sono quegli, che possono per abbondanza, o di huomini, o di danari far vna giornata con esercito giusto; ma che i primi siano quelli, che sono necessitati a fuggire dentro le mura, e guardarle, e che questi debbano confortarsi a fortificare la propria terra, senza curarsi del paese, con prouista d'vn'anno, perche, assaliti che fossero, douerebbe l'assalitore partirsi con poco decoro, mentre che non potrebbe tenere l'esercito otioso vn'anno intero; poco importando, che si saccheggiassero li poderi di Cittadini, i quali potrebbero essere consolati dal Principe, hora colla speranza della breuità di quei trauagli, hora col timore della crudeltà del nemico,

mico, hora colla carceratione di chi troppo ardito si mostrasse nel parlare; oltre che, saccheggiandosi li poderi da' nemici sul bel principio del loro arriuo, tutti dappoi starebbono vniti col Principe, vedendo, che gia perdono ogni cosa senza riparo.

Infelice il Principe di picciolo Stato, se altro rimedio non haue al suo male, che il ritirarsi nella terra colla speranza, che l'esercito nemico non possa starui vn'anno otioso, quasi che mancassero all'assalitore i modi di lasciare presidiati gli altri luoghi conquistati, per potere col tempo prèdere per mezzo della fame, o delle armi, anche la terra, doue senza guerreggiare si ritirò il pouero Principe: & io veramente mi marauiglierei, come Macchiauelli auuezzo a rendere vn Principe Tiranno, hora lo voglia ritringere auuilto fra quattro mura, quando non mi si rispondesse, che, chi lo fe Tiranno de' suoi sudditi, lo voglia rendere anche Tiranno di se stesso; Ne occorrerebbe parlare di simili materie, gia che non vi è Principe, che non sappia assai meglio di chi scrive, come debba col miglior modo, che possa, fortificare il suo Stato,

to, pensando ognuno prudentemente prima i modi di mantenerlo, che di acquistarlo; con tutto ciò non dispiaccia a' Principi, mentre che il Segretario ci ne porge l'occasione, sentire i nostri sentimenti.

Tutta la difficoltà adunque si ristringe intorno a quei Principi, i quali non possono dal loro Stato, o sia per mancanza di huomini, o di danari, e auarane vn'ercito, che possa resistere a fronte del nemico, che viene ad assalirlo. Hor, se vi farà alcuno, che habbia occupato vn Stato così infelice, senza che ne habbia altri, da' quali possa prendere gli aiuti necessarii, molte diligenze dourà usare in tempo di pace; molte in tempo di guerra: le prime seruiranno per apparecchio; le seconde per resistere alle forze nemiche.

In tempo di pace dourà procurare, che nel suo Stato vi sieno persone, che di continuo ammaestrino la gioventù nell'arte militare, con farsi egli conoscere per mezzo de' doni, e remunerazioni di dignità partiale di chiunque attende a tal professione, permettendone spesso volte in publico le funzioni, con premiarne i generosi; perche non tut-

ti

ti inchinano ad essere valorosi per vn' medesima strada, potrà ancora il Principe esercitare i suoi sudditi nelle cacce, facendosene egli molte volte spettatore: e voglio credere, che non fosse stato senza politica il diuertimento, che prese il Re Alfonso, che introdusse la caccia in alcuni Casali di Capua, honorando tanto quelli, quanto i loro cacciatori, & heredi della medesima professione con molti priuilegi confermati da' Re successori, & ultimamente da Carlo V. ancorche a' tempi nostri par, che il Fisco Regio pretendesse, che non essendoni più bisogno della caccia, non habbiano più ad hauer luogo quei priuilegi.

Con simili virtuosi esercitij adunque cercheranno a gara i sudditi di farsi conoscere al loro Signore valorosi, e, procurando ognuno auanzar il compagno, si renderà in tempo di pace vn Stato atto a resistere col proprio valore nelle occasioni a fronte di qualsiasi nemico. E qual persona, che habbia ben maneggiato l'armi in tempo di pace, quando non seruiuano, le lascerebbe poi in tempo di guerra, a' hora, che bisognassero? Io per me mi persuado,

che

che ciaschuno dee persuadersi , che l'Imperio Ottomano riconosce il suo mantenimento dall' educatione di figliuoli ne' ferragli, oue, giunti ad età robusta, vengono insegnati a maneggiar vna picca, ò vna lancia, a buttare la Palanga di ferro, a tirar l'arco, & a lanciare il dardo, che loro chiamano il Gerit. Vengono ancora istrutti a tenerli gagliardi sul cauallo, a maneggiarlo con destrezza, a tirar d'arco senza vscir di sella da tutte le parti, & a lanciare qualsiuoglia armatura; ne quali esercitij, perche il Gran Signore ne sente piacere, ognuno procura auanzar il compagno: non dee adunque sfuggire il Principe simili exercitij nel suo Stato.

Nè mi si dica, che il porre le armi nelle mani de' sudditi è vn porsi a rischio di riceuere da quelli le leggi; perche rispondo, che ogni impresa può riuscire vana, quando il Principe non ha con se la volontà de' suoi sudditi, da quali può essere sempre tradito; ancorche non sieno auuezzì nelli exercitij militari: tal che, douendo egli trattarli con quelli modi, che di sopra si sono posti, non potrà nelle loro mani colle

armi le leggi: Auertirà bési a far instruire tanto gli nobili, acciò che lo Stato si renda forte di caualleria, e comandati, come hanno fatto i Rè di Polonia, e di Persia, quanto la plebe, del cui aiuto tiene egli bisogno per stabilire vn' esercito; & è certo, che si rende al parere quasi di tutti più sicuro il Principe delli suoi sudditi, i quali per l'interesse priuato, & affetto, che hanno al loro Signore, combattono valorosissimamēte, che delli stranieri, de' quali si è veduto, che egli alle volte sia rimasto preda; oltre che, combattendo i stranieri per loro particolare interesse, può questo chiamarli anche alla parte nemica, & in fatti i Celtiberi furono subornati da' Romani, & abbandonarono perciò i Cartaginesi, ma, subornati poi da' Cartaginesi, abbandonarono i Romani. Sogliono i stranieri riuscir bene vniti colli sudditi, de' quali hanno qualche timore.

La seconda diligenza, che dourà egli vsare in tempo di pace, sarà il fortificare il suo Stato con Torri, e Castella per tutte le parti, come si scorge nella Lombardia, oue molti Principi vi hanno i loro Stati, e tutti pieni di fortezze, delle

quali fa anche pompa ne' confini. Tal che, quando il Principe haue gente atta all'armi, e lo Stato ricco di fortezze, nõ può prudentemente temere delle forze nemiche. Piali Bassa nell'anno 1566. pose a sacco, & a fuoco alcune terre in Apruzzo, ciõè Francauilla, Ortona, Ripa di Chieti, Santo Vito, il Valto, la Serra Capriola, e Goglionesi, perche le trouò pouere affatto di fortezze, e di gente; ma, giunto in Pescara, hauerebbe fatto l'istesso, se la prudenza di Gio: Geronimo Acquauina Duca d'Atri, che al' hora si trouaua nel suo Stato, nõ hauesse ripiena quella fortezza di gente, e difesala col valore naturale a famiglia sì grande: e così bisognerà conchiudere, che l'vna, e l'altra diligenza si ricerchi in tempo di pace, acciõche soprauenedo all'improuiso il nemico, non possa lo Stato riceuere nocumento alcuno. Par, che veggiamo con queste due diligenze rincorato il Principe a segno, che, ancorche non tanto ricco di moneta, nè di combattenti, possa cõ tutto ciò comprometterli del valor delle proprie forze, e combattere senza abbandonare il paese, e senza ritrincerli nella terra, oue egli habita; ma
più

più rincorato lo vederemo con la terza diligenza, la quale consisterà nel mantenerli amici i Principi confinanti, con promesse di leghe tra loro. Così in ogni occasione tutti si vnirebbero a danni del nemico, il quale nè meno ardirebbe venir ad assaltare quel Stato difeso da tanti; & acciõ che vegga il Principe quanto vagliano le leghe, & vnioni, non vi è miglior modo, che il proporgli la lega fatta da Filippo Lantgrauio, e Gio: Federico al' hora Duca di Sassonia con molti Principi, e Città libere d'Alemagna.

Dubitauano questi due potentissimi personaggi Lantgrauio, & il Duca di Sassonia della potenza dell'Imperadore, il perche fero no nell'anno 1534. in Smalcaldo terra del sudetto Duca vna dieta generale di quasi tutti i Principi, e Città libere d'Alemagna, la quale fù poi chiamata la lega Smalcaldica. In quella si fè vna stretta confederatione tra tutti di non muouerli guerra tra esso loro, ma di aiutarli l'vn l'altro contra di qualche potentato, che volesse venire contro ad alcuno de' confederati; E tal lega fù di tanto valore, che Lantgrauio col solo aiuto del Du-

ca di Sassonia tolse il Ducato al Duca di Bronsich, né volle restituirlo a richiesta dell'Imperadore stesso, poco stimando il Concilio, oue lù egli citato per la risoluzione di questo punto: e si formò contro all'Imperadore vn esercito in campo di ottanta mila fanti, e quindici mila cavalli con cento venti pezzi di artiglieria, & altre munizioni necessarie; ma, perche contra di questi si vnirono Enrico Bronsich nipote del Duca, il Marchese di Brandemburgo, & altri potentati, douea alla fine dopo varij combattimenti restar l'esercito Imperiale vittorioso. Le leghe adunque, come riescono pericolose nell'acquistare per mantenere, così riescono sicure nel mantenere il proprio Stato acquistato senza quelle.

L'ultima diligenza, che dourà fare il Principe in tempo di pace, sarà il rendersi affettuoso qualche altro affai potente, o con matrimonij, o con altre strade, che s'imerà proportionate; perche, ancorche i matrimonij alle volte habbiano date occasioni più tosto di guerra, che di pace; con tutto ciò, quando quelli nõ si sono contratti per quietare le discordie antecedenti, hanno

hauu-

hauuto felicissimo esito: e per tal causa l'Imperadore non si atterri per la lega del Duca di Sassonia, e di Langrauo, perche esamind, che hauea egli fatto parentado col Duca di Bauiera, hauendo dato ad Alberto suo primogenito Anna figliuola del Re de' Romani sua sorella per moglie; e Maria figliuola del medesimo Re al Duca di Cleues, il quale s'era seco riconciliato.

Restà hormai, che poniamo le diligenze, che dourà egli fare in tempo di guerra; né parlo di quelle, che rimirano il modo di combattere conforme alla parte militare, perche nõ appartengono allo Stato politico, e tutti i veri soldati ne sono a bastanza informati; e noi ancora ne parleremo hor hora a suo luogo, & in altre occasioni. Parlo solamente di quelle, che giouano a far riuscire al Principe propitia la guerra; e faranno il mantenere il Popolo allegro, & abbondante di vittouaglie. L'allegrezza nell'impresa di guerra è vna gran parte della futura vittoria; mentre che i soldati, non oppressi dalla malinconia, riescono nel combattere valorosissimi, e quando al Popolo non manca il cibo, non vi è chi tema degli affalti

E 3 de'

de' nemici; come per il contrario s'è veduto, che la mancanza di viveri habbia causato gran disordine anche in tempo di pace. Hor consideri il fauio, che possa fare in tempo di guerra. In Gaeta, solleuata la plebe nel 1352. per cagion di fame, uccise dodici mercanti i più ricchi; & in Roma nel tempo stesso il Popolo per mancanza di grano corse colle pietre al palazzo de' Senatori, e sopponendo, che fosse stata venduta la tratta di grani, uccise il Conte Bertoldo Orfini: non parlo di Starace fatto in pezzi dal Popolo Napoletano, solamente perche sospettaua, che hauesse hauuto egli, come Eletto, intentione di scemare il pane; nè de' Gracchi ò di Francesco Barongello, ò di Nicola di Renzo, nè di tanti altri, de' quali ne sono piene le storie, essendo già cosa certa, che la mancanza di vittouaglie sempre cagioni di disordini non piccioli.

Hor, stabilite tutte queste diligenze da farsi, si in tempo di pace, come di guerra, lasciando le altre alla prudenza di chi gouerna, non dee il Principe temere dell' esercito contrario, benché del suo assai più numeroso. Era molto inferiore all' esercito di Solimano quel-

quello dell' Imperadore; ma, fattasi la mostra in Vienna, vedutasi la bella ordinanza di gente esercitata nell' armi, e scelta, non vi fù, chi non l' ammirasse con dispregio grande dell' esercito di Turchi, e Solimano stesso si ritirò per schiuar la battaglia in Belgrado. Per tradimento di Zaffer Christiano rinnegato fù preso a Portughesi il Castello del Diù; ma questi non più di sessanta con tanto valore combatterono, che colla perdita di due di loro solamente abbruciarono tutta la robba posta da' Turchi ne' fossi, ne uccisero cento cinquanta, molti altri ferirono, a segno che il Bassà, sapendo, che l' armata de' Portughesi era vicina, e scorgendo il loro valore, si ritirò dal Diù, e tornò a passare lo stretto della Persia.

Quando adunque i Guerrieri sono esercitati nelle armi, e sono valorosi, non dee il Principe temere delle forze nemiche, ancorche siano i combattenti suoi in numero minore di quelli del Fauuerfario, ò si tratti di cimentarsi cò eserciti, ò di resistere all' assai delle Città, come si è veduto colli sudetti esempi; e tanto basta per hora hauer accennato, douendone anche discorrere appresso.

*Qual sia l'origine, e la cagione della
grandezza temporale della Chiesa.*

CAP. VI.

ERa molto tempo, che Nicolò Macchiauelli non hauea parlato contro alla Chiesa; eccolo adunque nell' vndecimo suo capitolo, oue, ragionando de' Principati Ecclesiastici, dice, che tutta la difficoltà di questi consista nell' acquistarli, mentre che si acquistano, o per virtù, o per fortuna; ma, acquistati che sono, si mantengono senza l'vna, e senza l'altra, sostenuti dagli ordini anticati nella Religione; e che questi Principi soli hanno Stato, e non lo difendono, hanno sudditi, e non li governano; e gli Stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non essere governati, non si nè curano, nè pensano, nè possono alienarsi da loro; per lo che conchiude, che tali Principati solamente sieno felici, e sicuri; ma che, come retti da Dio, non si ne debba parlare; con tutto ciò ripiglia, che, se alcuno gli dimandasse, donde venga, che la Chiesa sia venuta

a tan-

à tanta grandezza dal tempo di Alessandro VI. in qua, giache prima ogni Barone poco la stimaua, & hora molti Re ne tremino, lui risponderebbe, che auanti che Carlo Re di Francia passasse in Italia, questa Prouincia si gouernaua sotto l'Imperio del Papa, Venetiani, Re di Napoli, Duca di Milano, e Fiorentini; e tutti questi doueano procurare due cose, l'vna, che non vi entrasse altro forestiero: l'altra, che nessuno di loro occupasse maggior Stato di quello, che hauea. Quelli, a quali si douea starauertito, erano il Papa, & i Venetiani: questi si tratteneano coll'vnione di tutti, come accadde nella difesa di Ferrara; & a trattener il Papa si seruiuano di due fattioni, cioè di Colonnese, e di Visini, i quali a gli occhi del Pontefice teneuano sempre l'armi in mano; ma Alessandro VI. col passaggio del Re di Francia: se grande il Duca, e la sua grandezza si hereditò poi dalla Chiesa, la quale trouò acquistata la Romagna, & abbattute le due fattioni. Venne Giulio, e, seguitando l'impresa di Alessandro, guadagnò con gloria maggiore alla Chiesa Bologna, soggiogò li Venetiani, e cacciò li Frà-

E 5

cesi

cesi dall' Italia ; mantenne ancora gli Vrsini , e Colonnese in quei termini , ne quali li trouò , e quelli si sono raffrenati dalla grandezza della Chiesa , e dal non haer egliuo Cardinali , li quali sogliono dentro , e fuori di Roma nutrire le parti , che quegli Baroni sono costretti a difendere ; dache eua , che dall' ambitione de' Prelati nascono le discordie , e tumulti di Baroni ; & alla fine conchiude , che , hauendo trouata la Santità di Papa Leone questo Pontificato potentissimo , lui lo renderà assai grande , e venerando . E questo è tutto il suo discorso intorno a' Principati Ecclesiastici .

Ma o quanto meglio hauerebbe egli fatto , se , seguitando , come hauea incominciato , non ne hauesse discorso , dependendo simili Stati dalla Diuina direzione ; e se pure volea dimostrar , che Dio opera spesso anche a beneficio della sua Chiesa col corso naturale delle incostanze del Mondo , e colli aiuti naturali delle sue creature senza auualersi di miracoli , douea pigliar l'origine più antica , acciò che si fosse veduto , che la Chiesa tante volte agitata sia alla fine giunta ad vna grandezza si

marauigliosa , che tutti ne tremino . Hor dunque supplircmo noi al difetto volontario di Macchiauelli senza niente ponerci del nostro , faremo vedere , qual sia la vera origine , e cagione della grandezza temporale della Chiesa colle sole storie , incominciando dal primo Pontificato fin' hoggi . Così i curiosi goderanno di vedere in pochi versi la grandezza di questo Principato sparsa in tanti volumi di scrittori ; gli Cattolici si rallegeranno in scorgere la loro fede stabilita ; & i Macchiauellisti almeno si confonderanno in toccare con le storie naturali la certezza della providenza di Dio , che ha voluto a colpi di tante persecutioni rendere più pomposa , anche appresso degli nemici , la sua sposa diletta .

Non vi ha , chi non sappia , che dal tēpo del Principe degli Apolloli fin' a S. Siluestro la Chiesa Cattolica fu gouernata da trenta , e tre Pontefici , e crudelmente perseguitata da quegli Imperadori , che al hora dominauano ; nè ad altro attendeano quei buoni Pastori , che a spargere il sangue , armati della sola fede Cattolica , a ritirarsi ne nascondigli , & a fuggire la tirannia di

quelli Barbari, che era tanto auanzata, che S. Marcellino Papa, atterrito dalla potenza dell' Imperador Massimiano, incensò i falsi Dei; ancorche dappoi, pentitosi, andasse allegro con gli altri al martirio. Hor chi hauerebbe mai potuto persuadersi, che, essendo nato Christo nella pace di Ottauiano, hauesse a trasmettere a suoi seguaci il Principato colle persecuzioni? Questi adunque furono i primi Principi della Chiesa, non felici, e sicuri (parlando delle felicità terrene) come si li finge Macchiauelli; ma sempre perseguitati, sempre vilipesi; e tanto lontani erano dall'ambitione, quanto vicini si scorgeano alle ingiurie, & alli martirij.

Tenne dappoi la Sedia Apostolica S. Siluestro, il quale, atterrito dalla crudeltà di tanti Tiranni, anche egli si crudele ritirato nelle cauerne. In quel tempo comandaua Costantino Magno, il quale, esaminando le leggi della Religione Christiana, l'abbracciò con tanta generosità, che eresse molte Chiese, le arricchì d'infiniti doni, e di molte entrate, formò in Nicea un concilio, nel quale si determinarono molti capi, e si

e si condannò Arrio, stabili, che nessuno Reo fosse più crocifisso in quella forma, colla quale fu crocifisso nostro Signore; &, acciò che hauesse potuto la Chiesa mantenersi con decoro, donò a S. Siluestro, & a suoi successori la Città di Roma, e l'Italia. Piano di gratia, lettori, già sò, che è controvertito tra Giuriconsulti, se la donatione dell'Italia fatta da Costantino sia vera, o apocrifa; & io a lungo nella mia Arianna Feudale la sostengo con euidenti ragioni; ma, perché hora non debbo portarmi da Giuriconsulto col l'esaminar questa donatione, nè da Auuocato col stabilirla a fauor della Chiesa; basterà, che ne deduca vna conclusione, la qual'è, che, lasciando da parte vna tal questione, li successori di S. Siluestro hanno sempre giustamente potuto pretenderla vera, e per conseguente non sono stati degni di biasimo, ma di somma lode, se hanno cercato di ottenere quanto poteano in esecuzione di quella a fauor della Chiesa da' Principi secolari, che s'impadroniuano dell'Italia.

Costantino adunque, dopo haue arricchita la Chiesa, per mostrargli mag-

maggior riuerenza, volle lasciar libera Roma al sommo Pontefice, & egli tornar sine in Tracia a fabricar di nuouo la Città di Bizantio, che fù dal suo nome chiamata Costantinopoli. Hora vorrei, se fosse possibile, che risponderse Macchiauelli, o altri in suo nome, qual sia l'origine delle grandezze temporali della Chiesa, se l'elettione d'Alexandro VI. ò la conuersione di Costantino alla Chiesa, e qual sia la cagione della medesima magnificenza, se l'astutia del Duca Valentino, ò la Religione abbracciata da Costantino, che, per rendere formidabile la Chiesa, l'arricchì, e lasciò il Papa assoluto Signore di Roma, e di tutta l'Italia? Bisstemmo adunque Dante in quel suo canto infernale, oue biasimò questa donazione, che douea seruire per mantenimèto, e sicurtà della fede Cattolica. E veramente, chi non direbbe, che la Chiesa non douea sperimentare più l'antiche persecutioni, fatta già Signora della più bella parte dell'Europa?

Ma di quanto sollieuo gli fù la donazione fattagli da Costantino, di quanta riuerenza il costituirgli vn Princi-

pe assoluto in Roma; di altre tanta rotina gli fù la partenza di Costantino: mentre che, diuenuto già Orientale l'Imperio, par esser stata trasferita la sedia Imperiale in Costantinopoli, o quati Tiranni tormentarono la pouera Italia già sola, non potendo le armi del nuouo Principe resistere alle Tirannie, e barbarie di gente guerriera, le quali fin' al tempo di Nicola II. furono anche crudeli.

E sul bel principio Alarico Goto, e sette altri Tiranni, per lo spatio di ottant'anni non solo rouinarono l'Italia con infinite prede, & assalti, ma nè meno permisero, che i Sommi Pontefici potessero godere felicemente delle loro entrate; anzi erano tante le scisme, e l'eresie, che inforgeano, che non era poco, che quei Santi Pastori attendessero a rimediare a quegli bisogni più vrgenti. Tornò di nuouo l'Italia dopo l'inuasionè di tanti Tiranni sotto il dominio Greco; ma non perciò tornarono i Pontefici al possesso, che preterdeano, di quella Prouincia; poichè fù occupata da' Gotti, contro a quali Giustiniano Imperadore mandò Bellisario, che li cacciò, portando seco pri-

gione Vetige loro Re; ma, creatosi da' Goti Totila nuouo Re, ritornò l'Italia sotto il loro Dominio; & alla fine fu riacquistato a Giustiniano da Narsè gran Capitano. Di modo che pare impossibile, che in questi tempi hauessero potuto i Pontefici pretendere il possesso d'Italia contrastata da tanti, e restituita finalmente all' Imperio Greco per mezzo delle forze sue stesse; Ma non per questo il buon Giustiniano nõ mandò Hippato, e Demetrio Vescoui con doni d'oro, e d'argento a Giouanni II. che riconobbe per Pontefice; e con questi doni pensò egli hauer fatto disatto ad ogni altra obligatione per l'Italia, che hauea incorporata all' Imperio; ancorche vi sia stato qualche Giurisconsulto, che habbia detto, che questo Imperadore donasse alla Chiesa anche altre terre: ma si poteano sperare cose maggiori, se dopo la morte di Giustiniano nõ hauesse tenuto l'Imperio Giustino II. suo nipote, il quale, lasciando la cura del gouerno all' Imperadrice Sofia sua moglie, gli diede liberà di richiamare a Costantinopoli con vituperose parole Narsè, che colmo di gloria tenea sotto l'Imperio l'I-

talia; il perche, sdegnato questo valoroso Capitano, chiamò Alboino Re de' Longobardi suo amico, il che molto dispiaque a Giouanni III. il quale non potè rimediare, che i Longobardi non venissero. Tanto importa il porre il comando nelle mani di donne.

Vennero i Longobardi, e tennero l'Italia molto tempo, senza che gl'Imperadori Greci operassero cosa di buono, ò a fauor dell' Imperio, ò a fauor del Pontefice; anzi, essendo venuto in Roma Costanzo Imperadore, altro non fece, che predarla, rubando quanto di bello vi era, fin' alle tegole di bronzo, delle quali era coperto il tempio Panteon, hoggi detto S. Maria della Rotonda.

Hor, se tanto si fè da vn'Imperadore, che douea difendere Roma, che douea farsi da' Longobardi? E veramente i poveri Pontefici erano Principi di rancori, e di trauagli; & ancorche Ariperto Re de' Longobardi donasse alla Chiesa, ò, per dir meglio, gli restituisse alcuni luoghi, detti, l'Alpi Cottie (così chiamate dal Re Cottio) quando douea dargli pacsi maggiori, Luitprando suo successore gia li volea ripetere, ma

ma si astene a preghiere di Papa Gregorio; e contuttociò pure gli rubò quattro altri paesi, li quali dappoi col'occasione della pace gli restitui.

Nè fu minore la persecutione di Rachi successore di Luitprando; Imperatore che costui rubò in tempo di Zaccaria Pontefice alla Chiesa Perugi, e le terre di Pentapoli, le quali Stefano III. ribebbe con molte altre per aiuto di Pipino, che gli ne fe donazione: Corre anche fama, che Desiderio ultimo Re de' Longobardi aiutato dal medesimo Papa ad essere creato Re restituisse altri paesi, che Astolfo suo antecessore tenea occupati; ma, sia la cosa come si voglia, già oggino vade che questi poveri Pontefici poco possedeano del molto, che pretendeano doverli alla Chiesa, e che cercavano perciò di far quanto poteano per ricuperarlo.

Il perche Adriano I. chiamò per aiuto Carlo Magno, il quale cacciò dall'Italia i Longobardi, che haveano dominato 208. anni; confermò la donazione fatta a Gregorio III. da Pipino suo padre, restitui la libertà a Leone III. carcerato per ordine di Pascale primicerio, e di Campulo prete; & all-

sine per tanti beneficij ricevuti dalla Chiesa fu dal medesimo Papa coronato Imperadore, con esser creato Pipino suo figliuolo Re dell'Italia; e così l'Imperio, che era Orientale, nè per la lontananza potea giouare alla Chiesa, restò vn'altra volta occidentale, come era prima della partenza di Costantino Magno; & il Pontefice si dimostrò Signor dell'Italia, mentre che, non conoscendosi bastante a mantenerla con le proprie armi, la pose sotto la corona del nuovo Re Pipino.

Ma questa traslatione d'Imperio spiacquè ad Irene, che si trouata in Costantinopoli Imperadrice, la quale venne dappoi ad accordo con Carlo, restando ad essa quella parte d'Italia, che, incominciando da vna parte da Napoli, e Manfredonia, vada dall'altra a finire col mare verso Oricate, e con questo anche l'Isola di Sicilia; e tutto il restante d'Italia a Carlo, eccettuati ne quei luoghi, che erano della Chiesa; contuttociò Niceforo, non potendo sopportare l'Imperio d'vna donna, la prete a tradimento, e, confinandola nell'Isola di Lesbo, si fe egli Imperadore di quanto quella possedeua per ac-

cordo fatto con Carlo, con chi egli di nuouo lo confermò.

Lasciando perciò noi l'Imperio Orientale, e seguitando l'Occidentale, pare, che la Chiesa douesse ripparè colla protezione di Carlo, e di Pipino suo figliuolo, e che hauesse riacquistata già l'antica grandezza, e dominio dell'Italia confidato a quelli due grandi personaggi suoi difensori, tanto maggiormente, che, essendo succeduto all'Imperio Ludouico figliuolo di Carlo, ricuette la Chiesa la cōferma della donatione fattagli dal padre, e molte altre terre in dono, e di più diede egli al Pontefice potestà di creare i Vescouii senza il consenso dell'Imperadore. Di modo che chiaramente si vede, che la Chiesa andaua tuttauia crescendo; ma, perche non potea l'Italia non star soggetta alle continue rapine, doueano i Pontefici star anche a parte de' trauiagli. Quindi è, che, essendo questa più volte saccheggiata, & inuasa da' Saraceni, non ad altro bisogno, che s'attendesse, che a cauarli dall'Italia; nè Giouanni X. al' hora Pontefice fè poco, con esterminali da' confini Romani. Velle Leone IX. mostrare lo zelo

lo stesso contra' dell' Normanni; sperando per mezzo d'un numerofo esercito cauarli da Puglia; ma dopo vn gran fatto d'armi restò egli prigione, e fù con gran veneratione condotto a Roma.

Hor fin' a questo tempo i Sommi Pontefici non hebbero riposo tra l'inquietitudini di Saraceni, d'Imperadori Greci, di Romani, di Normandi, e di altri; che aspirauano al possesso de' paesi d'Italia; ma incominciarono a mostrare la loro forza colle armi, & autorità. Tanto importò la pretension, che hebbero della donatione di Costantino, la quale, se non fè, che possedessero tutta l'Italia, accrebbe almeno loro grandezza, e forze tali, che poteano, senza più fuggire, resistere a fronte de' gl'inuasori.

Gia siamo giunti a i tempi di Nicola II. a chi Ruberto Guiscardo restitui quel, che tenea della Chiesa; per lo che fù creato Duca di Calabria, e di Puglia dal Papa, che dimostrò con ciò il dominio, che hauea; & ancorche hauesse questo Duca dapoi occupate altre terre della Chiesa, che stauano nella Marca d'Ancona; contuttociò le resti-

tui a Gregorio VII. ad istanza di chi cauò da Roma Enrico Imperadore nemico di quel Pontefice; e Guglielmo, che volle al principio mostrarsi poco amico della Chiesa, stimò poi viuere vnito con quella, e prostrarsi a piedi di Adriano IV.

Andaua in questi tempi la Chiesa mostrando con gran autorità il dominio, che hauea sopra l'Italia; perloche, morto Guglielmo Quinto, il buono, senza figliuoli, imprese Clemente III. che il Regno della Sicilia fosse ricaduto alla Chiesa; ancorche i Baroni del Regno hauessero proposto Tancredi figliuolo Bastardo di Rugiero IV. per tal' effetto ordinò vn numerofo esercito; e quest'impresa fù seguitata da Celestino III. il quale per suo aiuto dichiarò Imperadore Enrico VI. figliuolo di Federico Barbarossa con espressa conditione, che douesse restituire alla Chiesa le terre, che occupaua, e riacquistasse per se il Regno delle due Sicilie con la ricogitatione douuta alla Chiesa, e pagamento del censo; ma chi volesse più grandiosa scorgere l'autorità temporale della Chiesa in questi tempi, potrà riflettere a Costanza, che,

ridotta all' vltimo di sua vita, raccomandò ad Innocentio III. Federico suo figliuolo; & egli già ne prese la protezione, e cauò dal Reame Marquardo Marchese d'Ancona. Tralascio le scomuniche, & eserciti mossi da' Pontefici contra d'Ottone, e Federico II. chiamato con gran suo dispiacere al Concilio da Innocentio IV. che, mentre era Cardinale, fù suo amico; e benchè questo Imperadore guerreggiasse con qualche fortuna contra de' Pontefici; contuttociò, morto che fù, il Papa stesso entrò in Regno, e l'haurebbe riacquistato alla Chiesa, se la sua intentione non fosse stata preuenuta dalla sua morte.

Ma, se i Pontefici hauessero hauuto sempre a guerreggiare per il dominio delle loro terre, non haurebbono potuto attendere agli altri ordini della Religione, per la quale erano creati; il perche Vibano IV. chiamò Carlo d'Angiò, che fù dappoi coronato da Clemente IV. Re della Sicilia con due conditioni; la prima si era, che douesse pagare ogni anno alla Sedia Apostolica quarant'otto mila docati: l'altra, che non douesse essere Imperadore,

benche eletto egli fosse; e questa conditione fù posta, acciòche il Regno nõ s'incorporasse all'Imperio. Così riposarono i Pontefici, e restarono le guerre tra' successori del Regno, ciaschuno de' quali desideraua hauer amico il Papa, per farsi legitima la guerra contra del compagno.

E vero, che per quel tremendo scisma nella creatione di Clemente VII. Antipapa la Chiesa fù grandemente trauagliata, poiche, coronandosi i Re tanto dall' Antipapa, quanto dal vero Pontefice, ognuno può persuadersi, qual guerra crudele potesse esserui; lasciando perciò tante turbolenze, che non fanno al caso nostro, facciamo vn salto a i tempi del Re Alfonso, col quale Eugenio Papa si vnì, dichiarandolo legitimo successore del Regno di Napoli, inuestendo tanto lui, quanto i suoi successori, & habitando Ferdinando suo figliuolo naturale: & Alfonso promise ricuperargli con ogni industria la Marca, e gli restitui alcune terre. Questa vnione confermò la grandezza della Chiesa nel dichiarare i legitimi successori del Regno, il che grandemente si ambuia sempre da tutti
quci

quei Principi, che pretendeano la successione. Pare adunque, che vna ambitione così vniuersale nascesse dal dominio, che sopponeano nella Chiesa, senza la quale pareo loro di non hauere la dignità del Reame; e dalli vtili della Religione, colla quale si accattauano la volontà de' sudditi, che non vedeano vilipesi i Pontefici da' Regnanti.

Et ancorche non possa negarsi, che alle volte tra i Re, & i Pontefici vi siano state inimicitie; contuttociò è anche vero, che la Chiesa non perdè mai la sua grandezza, come in fatti, seguendo la nostra storia, Calisto III. era poco amico del Re Alfonso, il perche volle priuare del Regno di Napoli Ferdinando suo figliuolo, il quale contuttociò seguìto a tener il Reame; ma dappoi n' hebbe l' inuestitura da Pio II. a chi restitui Beneuento, e Terracina, occupate da Alfonso suo padre. Cercò ancora in tempo di Paolo II. di non pagare il censo sotto pretesto di trauagli riceuuti nelle guerre di suoi Baroni, allegando, che tenea genti armate in seruitio della Chiesa; e contuttociò seguìto a pagarlo. Tentò di nuouo la

sospensione del pagamento a richiesta d'Innocentio VIII. ma fu costretto a forse d'armi a pagarlo, & a giurare di non mancar mai nell'auenire. Dal che si scorge, che le inimicitie de i Re feruirono alla Chiesa più tosto per dimostrare l'autorità, che essa hauea sopra di quelli, che per perdere la grandezza acquistata, la quale sempre cōtinuò, mètre che, morto Ferdinando, fù creato Alfonso suo figliuolo con la confermatione di Alessandro VI.

Et ecco, che la Chiesa sin da' tempi di Costantino dimostrò la sua grandezza, che Macchiauelli si finse Principiata in tempo di questo Pontefice, che altro nõ operò, che riacquistare coll'opera del Duca Valentino alla Chiesa tutte quelle terre, che, come s'è veduto, sempre gli erano rubate da' guerrieri, & inuasori; e così fece (ancorche con qualche fine priuato) quanto furono gli antecessori, e per conseguente mantenne a forza d'armi quella grandezza, che gli antecessori haueano sempre contrastando mantenuta.

E piacesse al Cielo, che dopo il Pontificato d'Alessandro fossero cessate le guerre, le discordie tra' Pontefici, & altri

tri Potenti, e gli altri disturbi della Chiesa. Non parlo della fuga d' Alessandro stesso con tutti i Cardinali da Roma in Oruieto, dello spauento di Papa Giulio II. per la rotta di Rauenna, delle guerre, dell'heresie, e delle congiure in tempo di Leone X. corse anche a' tempi di Adriano VI. che, ridotto in gran bisogno, si addossò il nome di auaro, nè al suo sepolcro hebbe altro titolo, che dell'infelicità, colla quale comandò.

Taccio lo sacco dato al palazzo di Clemente VII. da' Colonnese, e dalla plebe; la ribellione de' Perugini, e perdita di Piacenza nel Pontificato di Paolo III. gli assalti dati dall'Imperiali allo Stato Ecclesiastico, e Campagna di Roma in tempo di Paolo IV. la cui statua, dopo morto che egli fù, si buttò a terra dal Popolo infuriato, le congiure d'Accolti scoperte contra di Pio IV. i disturbi di Roma per la morte data da' sbirri all'Orsino, al Sauelli, & al Rustiacci nella Sedia di Gregorio XIII.

Passo sotto silenzio i disturbi tra Sisto V. & il Re di Francia, tra Clemente VIII. & il Cardinal Farnese, tra i Corsi, e l'Ambasciadore Cricui in tempo

po di Alessandro VII. la perdita di Candia, non maggiore però di quella del buon Clemente IX. Questi, dissi, e tutti gli altri trauagli, passo volentieri sotto silenzio. non potendofi eglino paragonare colle grandezze dimostrate in tutti i tempi dalla Chiesa renduta già grande, non dagli abbassamenti di Baroni, i quali, col tener inquieto qualche Pontefice, non hanno potuto nuocergli più di quel, che gli hanno nociuto tanti Tiranni per il passato; ma dalla Religione abbracciata da tanti Monarchi, e continuata fin a nostri tempi, ne quali tiene il Pontificato Innocentio XI. che, riformando gli abusi insorti si nella corte Romana, come nella Christianità tutta, tutto inchinato alla concordia de' Principi Christiani contra del comune nemico, da gran faggio d'hauer egli solo a fare quanto per il passato proposero di fare molti altri Pontefici di sperimentata prudenza. Così potremo dire con ragione a confusione di Nicolò Macchiauelli, che i Principati Ecclesiastici si mantengono dalli ordini della Religione, co i quali e i Stati, e gli Sudditi furono sempre governati, e difesi da tutti i Pontefici, come già s'è veduto.

Di

Di qual sorte di Soldati debba il Principe auualersi ne' bisogni di guerra: e se la Religione, le leggi, e le lettere debbano fiorire nel suo Stato.

CAP. VII.

Distingue Nicolò Macchiauelli nel capitolo duodecimo quattro sorti d'armi, cioè mercennarie, auxiliarie, miste, e proprie. Delle mercennarie egli, non solamente non ne fa conto, ma le stima inutili, e pericolose; ateso che simili soldati, seruendo per quel solo stipendio, che non è bastate a farli combattere con coraggio, non si arrossiscono di fuggire, per non porre a rischio la loro vita; e, se il loro Capitano è eccellente, nessuno può fidarsene, perche suole aspirare alla propria grandezza, con opprimere, o il padrone, o altri cōtra l'intetione del padrone stesso; rapporta perciò l'esempio de' Cartaginesi, di Filippo Macedone, de' Milanesi, e di altri; e i Venetiani, e Fiorentini hanno accresciuto per l'addietro il loro Stato con tali armi, soggiunge, che que-

sti vltimi sono stati favoriti dalla sorte; poiche alcuni di simili Capitani non hanno vinto; e così non s'è potuto conoscere la loro fede; alcuni hâno hauute opposizioni, & altri hanno hauuta la loro ambitione altroue; e che i Venetiani hanno fatti i loro progressi gloriosamente, e con sicurtà con le proprie genti, prima, che si volgessero con le imprese per terra; ma, quando incominciarono a combattere in terra, furono costretti ad uccidere il Carmignola, sotto il gouerno di chi guerreggiarono, e sperimentarono con altri la perdita in vna giornata di quanto haueano guadagnato in ottocento anni con tante fatiche. Chiude alla fine questo capitolo coll' Italia, che, gouernata dall' armi mercennarie introdottesi dal Papa, e da altri Cittadini, che, fatti Principi di molti paesi, non erano vsati a combattere, fu corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Fernando, e vittuperata da Suizzeri.

Delle auxiliarie anco poco conto ne fa nel capitolo decimoterzo, e le stima altresì pericolose, perche, quando si chiama in aiuto qualche potente, se si vince, si resta prigione di quello; & an-

COR-

corche non riuscissero dannose a Papa Giulio simili armi, cioè, dice egli, che accadde, perche, forgendo i Suizzeri, cacciarono i vincitori, de' quali lui conseguentemente non potè restar prigione. Proua il suo parere con i Fiorentini, che, per hauer condotti diecemila Francesi a Pisa per espugnarla, portarono gran pericolo; e con l'Imperador di Costantinopoli, che, con hauer possi nella Grecia diecemila Turchi, non li potè euare.

Le miste stima meno pericolose delle mercennarie, & auxiliarie; ma molto inferiori alle proprie, e porta l'esempio di Luigi figliuolo di Carlo VII. il quale, incominciando a foldare i Suizzeri cagionò pericolo a quel Regno, hauêdo colla riputatione data a quelli auuile le sue armi; laonde dice, che nõ par, che possano guerreggiare senza i Suizzeri, nè senza essi vincere; e ne caua, che il Regno di Fràcia farebbe insuperabile, se si fosse accresciuto l'ordine di Carlo, che, hauendo liberata la Francia da gl' Inglefi, conobbe la necessitâ d'armarsi d' armi proprie, & ordinò nel suo Regno l'ordinanze delle genti d'armi, e delle fanterie; e così con-

F 4

chiu-

chiude, che l'armi proprie sieno le migliori, come le sperimentò Cesare Borgia, il quale entrò nella Romagna colle auxiliarie, conducendoui gente Francese, colla quale prese Imola, e Forli; ma, non parendogli quelle sicure, soldò gli Orsini, e Vitelli; e alla fine, trouando anche questi infedeli, e pericolose, si riuolse alle proprie; laonde vuole, che nessuno Principe è sicuro, se non habbia le proprie armi; anzi è tutto obligato alla fortuna; non hauendo virtù, che nelle auersità lo difenda; e con tal parere spiega, che l'armi proprie sieno quelle, che sono composte, o di sudditi, o di Cittadini, o di creati del Principe; tutte l'altre mercenarie, o auxiliarie: e dall'armi prendere occasione di scriuere nel capitolo decimo quarto, che vn Principe non debba prèdere altro pensiero, nè hauere altro oggetto, che gli ordini, e disciplina della guerra, che molte volte ha renduti gli huomini, da priuati che loro erano, già Principi, come si vidde in Francesco Sforza, che, da priuato, diuentò Duca di Milano, & i suoi figliuoli, per fuggire le fatiche, dientarono priuati: il che, dice egli, che nasca dal-

dalle armi, che fanno stimare chi n'è intendente, perche ordinariamente chi è disarmato, si suole dispregiare, nè può fidarsi de' suoi soldati; e così vuole, che il Principe anche in tempo di pace debba esercitarsi nell'armi con due modi, cioè coll'opere, e col pensiero. Coll'opere, esercitandosi nelle caccie, & auuezzando il corpo alle fatiche, & anche considerando i luoghi, oue si ritroua, la diuersità de' siti, ragionare del modo, col quale si potessero prendere, squadronare eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con vantaggio, e disporre le fantarie, e li caualli. Col pensiero, leggendo le storie degli huomini eccellenti, ponderando le loro attioni, & esaminando le cagioni delle vittorie, per poterle imitare, e delle perdite, per poterle fuggire, come si legge, che Alessandro Magno imitasse Achille, Cesare, Scipione, Ciro, & altri. E questo è tutto il compendio di quanto vada dicendo egli nelli suddetti tre capitoli.

Hor intorno all'armi non debbo affatto contrariarlo; ma, rimettendomi a quanto sopra discorsi, soggiungo vna regola generale, la quale è, che ogni

Principe dee sospettare di quel Capitano, che può coll'armi alla mano farsi Signore di chi serue; laonde, il chiamarlo in aiuto, è vn inuitarlo al possesso di quanto può acquistarfi. Niceforo Imperadore, vedendosi affediato Durazzo, commise ad Alessio Comino suo Capitano, di chi egli molto si fidaua, che, fatto vn'esercito di Greci, Traci, Saraceni, e Turchi stipendiati, la foccorresse; ma questo Capitano coll'esercito, che fece, si fé Imperadore, e Niceforo, impetrata che hebbe per gratia la vita, si fé monaco; e perciò l'armi auxiliarie, e mercenarie al' hora s'incosono sicure, quando sono mischiate colle armi proprie, delle quali possono quelle temere; e per conseguente al' hora ancora seruono nel combattere, perche tremano, e si vergognano di non mostrare il loro valore, e dopo la vittoria non si arrischianno in occupare quei posti, e paesi, che possono seruire loro di sepoltura.

Per parlar adunque distintamente di queste quattro sorti d'armi, delle mercenarie assolute non vi sia chi si ne fidi, se non vuole restarne burlato; e se io dicessi il contrario, mostrerei odiar la

verità per impugnare Macchiauelli: le auxiliarie in vno caso riescono buone, cioè, quando la vittoria di chi si aiuta importa a colui, dal quale si da l'aiuto; e così Niceforo potea assicurarsi, per torre l'assedio da Durazzo, di Domenico Siluio Capitano mandato loro da Venetiani, perche questi, temendo della grandezza di Guiscardo, sempre aiutauano gl'Imperadori Greci; & in fatti restò in quella battaglia vinto Guiscardo; anzi, essendosi di nouo vinto il medesimo Capitano con l'esercito Greco, restando dopo vna sanguinosa battaglia da ambe le parti Guiscardo vittorioso, fu il Siluio priuato del Ducato da Venetiani; e tanto loro dispiaceua la perdita di chi aiutauano, che diedero ad Alessio per aiuto Vitale Caliero con vna poderosa armata nauale. Hor vegga ognuno quanto sieno sicure in questo caso l'armi auxiliarie, le quali, se per auuentura riescono altrimenti; non perciò debbono biasimarsi, potendo essere colpo di fortuna troppo rea. Ma, per auualerci dell'esempio stesso di Macchiauelli, non si può dire, che a Cesare Borgia non riuscissero felicissime l'armi auxiliarie de-

Francesi, quando Luigi Duodecimo guerreggiaua contra gli Aragonesi; perche s'insignori di tutta la Romagna, fuor di Bologna; e veramente nõ doucano al' hora mancargli quelle armi, che per il loro intento conueniua, che haueſſero amico il Borgia, e per conſequeute il Pontefice: del reſto le armi auſiliarie ſempre ſi debbono fuggire, & il Principe, che le cerca, deſempre penſare al peggio per indouinarla.

Le milite ſono buone, quando ſono buone le proprie; ma, ſe le proprie non vagliono, le altre; che vi ſi vniſcono, vagliono aſſai meno: di modo che le più ſicure ſono le proprie auutezzate con quelli modi, li quali ſcriſſimo ſopra. Nè, come iui anche diſſimo, deſpauentari il Principe del poco numero, quando ha buon comandante, a cui piaccia la propria riputatione; & io per me, quando leggo il valore di Fauentini, non sò vedere, come i Principi valoroſi poſſano temere del numeroſo eſercito delli auuerſarij. Cercaua il Duca Valentino occupare Faenza con quelli modi, colli quali hauea occupata la terra di Bertighella, quaſi

tutta la valle, la rocca vecchia, e noua; ma i Fauentini, riſtretti nella Città, non ſierano sbigottiti, perche viueuano deſideroſi di perdere prima la vita, che laſciare Aſtorre loro Signore; Fù tanto l'ardire di queſti pochi, che il Duca Valentino fu coſtretto a laſciare il campo; ma, perche l'anno ſequeute tornò di nouo ad aſſaltarli, hebbero per bene dopo lunga battaglia renderſi a patti, iquali lo ſclerato Duca non offeruò col generoſo Aſtorre Manfredi giouane di dicedotto anni priuato di vita, dopo eſſer ſtato eſpoſto a diſhoneſti eſercitij.

Reſta hora, che facciamo paſſaggio al Principe, che Macchiauelli deſidera armato, e ſempre ſul penſiero, & eſercitio dell' armi. Se egli vuole, che, chi diuenta Principe; ancorche prima non ſapeſſe l'arte militare, debba contutto ciò dapoì eſercitarsi in quella; s'inganna, non potendo eſercitaruifi fruttuoſamente, ſe prima non l'imparò perfettamente; perche il ſaperne tanto, che non poſſa ſtar a fronte di tutti, non gli ſerue per altro fine, che per farlo conoſcere imperfetto nell' eſercitio militare.

Dourà adunque vno già fatto Principe imparare a disporre tutte le sorti di Squadroni, cioè il quadro di gente, e di terreno, il doblado, lo Squadrono di gran fronte, il triangolare, il circolare, il crociato, & altri; dourà essere ammaestrato nella compositione de' reggimenti, nella preparatione della molchetteria, nell'assicuramento dell'insegne, nella trasformatione di tutte le sorti delli Squadroni, nelle proportioni, qualità, e quantità di Siti, nella compositione di Squadroni di diuersi nationi. Dourà hauere perfetta cognitione del tempo di dar giornata, dell'electione d'Vfficiali, e di soldati; delle cose necessarie al viaggio d'vn esercizio, delli ordini opportuni da darsi, dell'ordinanza de' soldati in paese nemico, del modo della battaglia a fronte dell'auuersario, delli ordini diuersi da tenerli nel combattere, della dispositione di caualteria contra caualteria, dell'ordinanza quadrata, dell'utilità della falata, e di tante, e tante altre cose, che a scriuerli ricercherebbero tutti quei volumi, che trattano di simile arte. E dopo tutte quelle cose niente saprà, se non potrà risolvere tutte le difficoltà, e dubbij, che ne nascono.

Hor

Hor se vn Principe volesse attendere ad istruirsi in questo esercizio, dourebbe trascurare molti altri più vtili, e prima morrebbe, che potesse chiamarsi soldato. Basterà adunque, che egli habbia buoni comandanti, e che sappia non meno castigare chi mal si porta, che premiare chi compiece alle sue obligationi; Nè farà poco, se, per quel che appartiene all'armi, saprà conoscere chi merita castigo, e chi premio, chi debba auanzarsi a posti maggiori, chi riformarsi, chi sia il coraggioso, chi il vile, chi il fedele, chi l'infedele, & alla fine chi voglia combattere, e chi riposare: e se tutti biasimano quel Principe, che non sa distinguere i virtuosi dagli altri, io colui inescusabilmente biasimerei, che, trattandosi d'armi, che possono assicurare, e rouinare li Stati, non cercasse con ogni arte, e curiosità di sapere i valorosi, & i fedeli, per premiarli: e quando ciò non faccia, ò vede, che i premij sono regolati dalla sola volontà de' Superiori, combatte solamente per fal-

saluar la sua vita, se gli riesce, non lo Stato del Principe, di chi poco si cura. Imparino i Principi a non trascurare quel, che più loro importa, & a non fidarsi di quelle relationi, che possono essere, ò sospette, ò false. L'esser stato contra ogni douere con parole ingiuriose richiamato Narsè da Sofia, fu il principio della rouina d'Italia.

Ma se Macchiauelli vuole, che vn Principe, il quale prima era perfetto soldato, si mantenga nell'esercitio militare, si affatica in vano, perche, chi è vero soldato, nõ può, ancorche voglia, distraersi col pensiero da quella professione; non occorre adunque, che lui lo stimolasse; douea bensi esortarlo a dar luogo al gouerno politico, non essendo bastanti le sole armi a mantenere sicuro quel Principe, che le altre cose trascura; & egli conobbe qual cosa era necessaria per lo stabilimento de Principati, quando disse, che i principati fondamenti, che habbiano tutti gli Stati così nuouo, come vecchi, ò misti, sono le buone leggi, e le buone armi, e perche non possono essere buone le leggi, doue non sono buone armi, e doue sono buone armi, conuicne, che siano buone leggi, io la

scia

sciauo indietro il ragionare delle leggi, e parlerò dell'armi. Che vi ne pare, Lettori, che ne cauate, ò Principi? La mira di Macchiauelli è lo stabilire vn Principe, ò vn soldato; quando, conoscendo, che si ricercano la rat stabilimento l'armi, e le leggi, parla solamente delle prime; egli non vuole il mondo sotto le leggi, ma sotto l'armi, perche queste distaccate da quelle stabiliscono vn Tiranno, non vn Principe; solleuano, non trattengono i sudditi.

Hor se egli non volle parlar delle leggi, parliamone noi. Le leggi, ò sono diuine, ò humane; le vne, e le altre necessarissime. Delle diuine nessuno Principe ne diffulta; perche ognuno vuole ne' suoi Stati la religione, senza la quale i Popoli non si manterebbero a freno; anzi accade spesso, che i Superiori non credano a quella religione, che viene abbracciata da' loro sudditi; e contuttociò quelli fingono di abbracciarla, e sono feueri esattori delli altrui mancamenti, e poi internamente si ne ridono; pure Dio s'appaga in qualche modo di questa loro esattezza, benchè finta, ata però a m-

te-

tenere gli huomini nella quiete; quindi è, che egli molte volte, (come scrisse vn politico, e Cattolico, per lodare all' Altezza Reale di Sauoia in quel tempo la religione de' suoi Stati) prele a vendicare l'ingiurie fatte al culto de' falsi Dei, come proprie: Cambise, perche feri Api, Dio degli Egittijs, s'indusse quasi subito ad uccidersi con quella spada medesima; & il suo esercito, perche spogliò il Tèpio di gioue Ammone, restò uiuo sepolto sotto le arene. Allicite Re di Lidia, appena bruciò il Tempio di Minerna, che cadde in vna infermità abomineuole. Pirro, che spogliò il medesimo Tempio, vidde perire le sue mani nel furto. Gli Epirotti, perche uccisero Laodamia nel Tempio di Diana, furono afflitti, e quasi tutti distrutti dalla fame; e, per lasciarne tanti, e tanti altri, Brenno, perche, mentre tubaua i Dei, dicea beffeggiandoli, che per essere loro ricchi, doueano aiutar lui pouerello, fù perseguitato da' terremoti, & ucciso da vn fulmine. Hò portato esempi di gentili, nò di Cattolici; nò perche possa alcuno sospettare, che quella sia la vera Religione, essendo si già da tanti anni a dietro
fco-

scoperta falsissima; ma, sì per far vedere, che, per mantenere gli huomini in quiete, sopporta Dio qualsiuoglia falsa Religione, come anche, per non rendermi sospetto a chi non seguitasse la Religione Christiana, i miracoli della quale empirebbero più volumi, che nò ha caratteri questo capitolo. Nè sto esagerando, che la Religione di Christiani sia la vera, perche, chi non è intendente, habbia la fede della Vecchiarella, e, chi è intendente, legga il Padre Elizalde Giesuita, che da il modo di trouare la vera religione, e resterà appagato.

E adunque necessarissima la religione ne' Stati; e quanto più stretta, tanto migliore. Quindi è, che il Monarca delle Spagne con gran prudenza bandisce da' suoi Stati la libertà di coscienza, non ammette altri, che Cattolici, fa spesso richieste al Sommo Pontefice della Canonizatione di Santi, mantiene con molte entrate Vescouadi grandiosi, aiuta con rendite, e limosine i Regolari, si vanta poderoso difensore della fede Cattolica, riconosce i suoi auanzamenti dal Sacramento dell'altare, e, per finirlo, fa tante pie dimo-
tio-

tioni, che pare, che, quando altri man-
cassero, lui solo basti a mantenere ne'
suoi sudditi la fede Cattolica; e con-
questa si rende così sicuro de' suoi Sta-
ti, che ogni altro Principe, che ardisse
disturbarlo, rimarrebbe rovinato, non
potendosi i Popoli persuadere, che pos-
sa darli altro Principe più pio di que-
sto Monarca. Non stimo a proposito
darli modi, colli quali si debba intro-
durre la Religione; perche a tempi no-
stri non vi è, chi ne sia ignorante. Ma,
ò quanto bene l'hanno introdotta, e
la fanno mantenere alcuni Regolari,
che, dopo di hauerla stabilita in tanti
Regni, la fanno sì ben conseruare,
che, doue loro habitano, non è perico-
lo, che possa mancare. I loro studij di
Teologia sono grandiosi, i loro stu-
denti riescono i primi tra tanti altri,
che sono ammaestrati. Hor, se con cia-
schuno di questi volesse qualchuno di-
sputare della materia della Religione,
della verità della Sagra Scrittura, della
varietà delle sette; trouerebbe, che ap-
pena ne habbia alcune regole generali,
che gli da la medesima Teologia fon-
damentale. Leggono questi continua-
mente Filosofias; ma, se da qualchuno si
di-

dimanda a i loro studenti qualche cosa
concernente alla Filosofia naturale, e
che è così vasta, che non può tutta ca-
pirsi, toltine alcuni pochi trattati del
Cielo, e del Mondo, e dell'anima, e di
Meteora, spiegati alla sfuggita nelle
scuole, non sapranno, che rispondere.
Il resto fanno così bene, che loro ne
parono gli autori. Parlisi pure della
terza entità, dell'ente di ragione, della
forma di corporeità, dell'vniuersale
Platonico, delli modi d'incominciare,
delle distinzioni modali, e reali, delli
accidenti, della materia, e forma, del
moto locale, & alla fine di ogni altra
cosa, che habbia origine dalla sola Idea;
perche loro, hauendou consumato qua-
li tutto il tempo della vita, risponde-
ranno bene. Hor questi Regolari sono
degni di loda, perche fanno conserua-
re la Religione, con distogliere i cer-
uelli più solleuati dal discorso di quel-
la, che non ricerca altro, che fede,
e porli al cimento di altre questioni
sottili sul fondamento della fede Cat-
tolica, perche, se volessero loro istruire
a pieno i scolari di quelle materie fon-
damentali, & esaminarle con esquisite
sottigliezze, molti sarebbono gli Apo-
stati

Stati disuati da tanti sofismi, quanti ne
 sogliono portare le speculationi d'un
 ingegno limitato intorno alla diuinità;
 e perciò toccano solamente alcune cose
 della attributi, & essenza Diuina, ,
 che, col speculare, facilmente appaga-
 no l'intelletto di chi le studia. Cio, che
 non fanno gli Hebrei, ciaschuno de'
 quali, perche ha tra le dita tutto il te-
 stamento vecchio, da occasione di ri-
 dire a' saggi, e di proibire a molti Cat-
 tolici, che, se non stanno in esercizio
 di simili materie, ne discorrono con lo-
 ro; & a tal fine i Sommi Pontefici proi-
 biscono quei libri, che, o sono contra
 la nostra Religione, o deprauano i co-
 stumi (il che non è in vso appresso
 d'altre sette) perche la lettura di quel-
 li potrebbe anche negli animi de' faui
 introdurre vna libertà di coscienza.

Non è adunque marauiglia, che l'Im-
 perio Ottomano si mantenga, perche
 l'vbbidenza al Gran Signore viene lo-
 ro imposta come principio di Religio-
 ne; e perciò agli Giouani nel ferraglio
 viene insinuato, che non vi sia martirio
 più glorioso, che il morire per coman-
 do del Gran Signore, mentre che sono
 portati immediatamente in Paradiso;

il

il perche tutti si trouano pronti ad
 esporre le loro vite non solamente per
 cosa a lui, o vtile, o necessaria, ma an-
 che per suo gusto, e diuertimento. Co-
 si, rendendosi schiaui dell'altrui volon-
 tà, si persuadono, non trouarsi vita
 della loro più felice; e l'Imperio si mā-
 tiene, & il Gran Signore ne gode; &
 ecco, che la Religione è necessarissima
 per la conseruatione delli Stati, nè po-
 tendosi quella dare senza le leggi, che
 siano Diuine, ne siegue, che le leggi
 Diuine sieno al pari necessarie.

Se si parla delle leggi humane, non
 vi farà, chi nega, che anche quelle ser-
 uano per conseruare i Stati. Se non vi
 fossero le pene degli furti, degli homi-
 cidij, degli adulterij, e di altre sceleragi-
 ni; se non fossero stabiliti gli ordini
 delli contratti, delle successioni, e di
 quanto occorre alla giornata, io mi per-
 suado, che le Città non si distinguereb-
 bero dalle Selue, anzi sarebbero più ci-
 uili le fiere degli huomini. E vero, che
 quasi in tutti gli Stati le leggi si sono
 tanto adulterate dagl'interpreti, che
 non sono più leggi, ma miniere, oue si
 troua tesoro da tutti, mentre che in
 quelle li Scriuani con le loro felicità si

ar.

arricchiscono, i Dottori colle loro bugie si stabiliscono i gradi delle dignità, i Giudici colle loro ingiustitie, si asforbiscono il nome di Deità, e tutti alla fine (eccettuatine pochi buoni) quanto più cauano, tanto maggior tesoro vi trouano. Tutto è vero, e nol niego; ma, se simili ceruelli sono tanto industriosi, che si fanno lecito cauar dalla bontà le malitie, che farebbero, se si applicassero ad altro esercizio? Minor danno è adunque, che con le leggi s'industriino, che senza le leggi rouinino con le loro astutie i Stati.

E perciò stimo, che i Principi debbanofar fiorire le lettere, & honorare gli Oratori, i Poeti, i Giuriconsulti, i Filosofi, i Teologi, i Matematici, e simili eccellenti in qualsisia professione, perche questi, distaccati da tali materie, lasciano di andar cercando altre più gelose, che potrebbero essere la rouina, non dico, de' loro Stati, ma di tutto il Mondo.

Et io veramente (sia ciò detto per digressione) ammiro la prouidenza Diuina, che fa, che la lettura delle storie non cagioni quelle rouine, che potrebbe. Gran marauiglia in vero. Tutti leg-

leggono le storie de' vari tempi, e molti le fanno così bene, che par, che habbiano veduta loro ogni cosa. Hor, se a questi tali si dimanda, che ne cauano, mi creda ognuno, che rispondono poco a proposito, perche loro non hanno altro fine, che, ò di curiosità, ò di lodare, ò di biasimare le altrui operationi, ò di ammirare le fortune di tanti, ò di compatire le disgratie di molti, ò di censurare gli fatti de' Principi; ma nessuno ha fine d'imitare qualche cosa, che faccia a suo proposito, (toltime i Principi) perche, se tutti li lettori hauessero questo proponimento, non ha dubbio, che molti farebbono i buoni, ma infiniti i tristi, & i Principi non potrebbero guardarsi da quelle disgratie, che hanno rouinati tanti loro pari. Lucullo non hauea mai maneggiate l'armi, e pure riuscì sì valoroso Capitano, che si rendette habile a disarmar Mitridate, e Marco Tullio diede miglior giuditio della guerra ciuile, che non Ncio Pompeo.

*Se il Principe possa mantenere il suo
Stato col far quel, che non dee
per mezzo de' vitij .*

C A P. VIII.

Nicolò Macchiauelli nel suo capitolo decimoquinto fa vn' astuta protesta di quanto haue da dire in alcuni capitoli seguenti. Volendo egli esaminare quali debbano essere i modi, e governi d'vn Principe con i sudditi, e con gli amici, si protelta di voler scriuere cosa vtile, e di non parlar di quel, che si dourebbe fare, ma di quel, che si ha da fare, mentre che, chi attende a quel, che dourebbe fare, facilmente rouina, non potendo vn huomo da bene non rouinare tra tanti scelerati; laonde vuole, che sia necessario non far alle volte professione d'huomo buono; & ancorche dica, che egli sappia, che vn Principe debba hauere tutte le qualità buone, con essere liberale, pietoso, fedele, humano, facile, graue, religioso; contuttociò, perche le condizioni humane non lo permettono tale, dice egli, che dee essere tanto prudente,
che

che sappia fuggire l'infamia di quegli vitij, che gli torrebbero lo Stato, e guardarsi anche da quelli, che non gli lo leuano; ma, se senza quei vitij perderebbe lo Stato, non debba curarsi di addossarsi l'infamia de' vitij, per star sicuro .

Ma questa protesta quanto debba tacciarsi, non vi è, chi non lo vegga; nè parlo come Cattolico, perche, come tale, dourei persuadere, che si douessero perdere i Stati, e quanto haue di buono il Principe, prima di addossarsi vn infamia di qualche vitio; ma parlo come politico, non essendo vero, che vn Principe possa mai per mezzo di qualche infamia mantenere la scurtà del suo Stato; e, se Macchiauelli dice, che vuole egli insegnare a far quel, che si ha da fare, non quel, che si dourebbe fare per mantenimento de' Stati, io all'incontro col mostrare, che non possa mai vn Principe col lasciar quel, che dee fare, star sicuro ne' suoi Stati, voglio insegnare, che quel, che si ha da fare per mantenimento de' Stati, sia solamete quello, che è lecito, e che dee farsi; e che per conseguente le rouine de' Principi sempre nascano, perche loro non fan-

no quel, che debbono, e quel, che è loro lecito fare. E veramente il dir il contrario è vn accusare espressamente la prouidenza di Dio, che non habbia voluto dar mezzi tali, con i quali possa vn Principe possedere con sicurtà i suoi Stati, senza darli in preda a' vitij; e che contro a gli huomini tristi, e ribaldi non possa procedersi, che colle sceleragini, acciò che restino eglino abbatutti: e se mi si risponde, che Macchiauelli negò sempre la prouidenza di Dio, e Dio stesso, e che perciò non sia marauiglia, che egli così discorra con altri della sua setta; io replico, che, se lui temerariamente negò Dio, e la sua prouidenza, non douea negare la prouidenza della natura, la quale, non è possibile, che sia tale, che possa prouocare, & inuitare gli huomini a mantenersi colli vitij, quando si scorge, che i vitij sieno le loro rouine. Hor io non so persuadermi, come vna cosa mala per sua natura, qual'è il vitio, che cagiona rouine, possa dar riparo alle rouine, e produrre effetti contrarij alla sua natura, e che sieno sostitenti: e, se si ammettesse questo errore, bisognerebbe dire, che nel mondo ogni cosa sia confusa,

fusa, e che il vitio, e la virtù si distinguano chimericamente, perche tanto l'vno, quanto l'altra, può produrre e buoni, e mali effetti; di modo che, negata la prouidenza di Dio, e della natura, altro non resterebbe, che quella parte animale, che è comune a ragioneuoli, & agl'irragioneuoli. Hor tanto vuole Macchiauelli, che vuole, che il Principe non si curi (sono le sue parole) d'incorrere nell'infamia di quelli vitij, senza i quali possa difficilmente saluare lo Stato. Vegga ognuno, se si potea esporre espediente più atto a rouinare lo Stato, di quello, che egli propone per saluarlo. Conuinciamolo adunque con le medesime sue massime, e, senza auualerci della prouidenza di Dio, o della natura, fingiamoci bestia vn'huomo, perche nè meno potrà per mezzo delle sceleragini ottenere quel, che desidera.

Ma mostriamolo colle particolarità, con le quali egli discorre ne' seguenti capitoli.

*Come debba il Principe auualersi
della liberalità.*

CAP. IX.

DA quella protesta, che fè Machiavelli, argomentauo, che hauesse egli a vomitare grã veleno nel capitolo decimosesto; ma, per quanto veggio, dimostra più tosto vna natura miserabile, che vna volontà deprauata. Egli dice, che vn Principe non debba essere liberale, per non hauer a consumare tutte le sue facultà, a non grauar i sudditi di pesi straordinarij, & a non rendersi perciò odioso, mentre che con la sua liberalità premia pochi, & offende poi tutti con li pesi, che, per essere diuenuto pouero, è costretto a porre; laonde vuole, che sia meglio addossarsi vn infamia di misero per la parsimonia, che lo rende sicuro nell'occasioni, senza grauar i sudditi, come fè Papa Giulio nella guerra cõtra del Re di Francia, senza porre vn datio straordinario; che il nome di generoso per la liberalità, che lo rende odioso, quando tiene bisogno di danari, e quando è costretto

stretto a diuenire rapace; e per poter rispondere a quegli, che portano esempj di molti Principi, che hanno fatte imprese grandiose colli eserciti per la loro liberalità, conchiude, che il Principe dee essere parco nel donare i beni suoi, e quelli de' sudditi; ma nel dispensare l'altrui facultà dee essere liberalissimo, per hauer l'amor di soldati, e di altri, che gli seruono; perloche termina il suo discorso coll' auuisare al Principe, che tra tutte le cose, dalle quali dee guardarsi, è l'esser dispregiato, & odiato; e perche la liberalità a tutte le due cose conduce, perciò dimostri egli più sapere col tenersi il nome di misero, che partorisce vn infamia senz'odio, che, per volere il nome di liberale, incorrere per necessitã nel nome di rapace, che partorisce vn'infamia con odio.

Io non sò à fare il Maestro di Scuola, ò pedante, come si suol dire, a Machiavelli, col far differenza tra la prodigalità, e liberalità, e tra l'auaritia, e parsimonia, gia che, essendo tutti gli estremi viciosi, come è vicio la prodigalità, così è anche vicio l'auaritia, restando tra le virtù la liberalità, e la parsimonia, di modo che potrà vn Principe

vsar la parsimonia, e liberalità senza addossarsi infamia alcuna, non essendosi mai veduto, he dalle virtù nasca l'infamia. Tutte queste formalità, e vocaboli passo sotto silentio, per non porre vna scuola di ben parlare nello Stato politico, e per non muouere questioni de' voci contra di vno, che ho impreso ad impugnare nella sostanza, non nel suono delle parole.

Solamente pretendo mostrare, che vn Principe debba vsare la parsimonia, e liberalità ne' propri beni, che con queste due virtù non possa mai incontrare nè odio, nè dispregio. La parsimonia dourà vsare con se, con i suoi, e con la sua corte; con se, procurando di viuere registrato nel vitto, e negli altri adobbi, & ornamenti senza tanti lussi, che lo rendano e pouero, e vitioso. Con i suoi, non arricchendoli di modo, che paia, esser egli atceso al Principato, per vestire colle sue vesti i parenti. Colla corte, leuando alcune superfluità, che più tosto lo rendono vano, che lo dimostrano Principe. Hor, se vserà tal parsimonia, credami pure, che due cose trouerà hauer auanzate, danari, & estimatione. Danari, perche,

se

se nell'ultimo giorno dell'anno farà il calcolo di quanto hauerebbe speso senza questa riforma, auuenga che da giorno in giorno non appaia auanzamento notabile, trouerà hauer auanzato assai più di quel, che ha speso; e tanto, che gli basterà per dimostrare quella liberalità, della quale appresso parleremo. Estimatione, perche ognuno, che lo scorderà viuere con questa regola, lo stimerà prudente, e saggio, nè dedito a vitij, quando, se viuesse con lussi, e dispendiasse ogni cosa a' parenti, farebbe stimato vn Iardanapalo, & vn rapace, che, per sodisfare al corpo, & alli suoi, tentasse di rubare quanto gli venisse mostrato; ma, acciò che il Principe vegga quanto sia vero quel, che hora s'è detto, e quanto gl'importi questa parsimonia, con se, con i suoi, e con la corte, dia pure vn'occhiata al viuere, che fece Sisto V. il quale con molta prudenza si seruì di tal regola; e l'vsò con se, perche il suo cibo era ordinarijsimo; e dicono gli Storici, che portasse fin alle camise rappezzate. Con i suoi, perche molte migliaia di docati, che furono dati da lui a Colonnei per debiti contratti da' suoi parenti, furono

G 5

lo-

loro impreffati di obbligo di hauerli fra tanti anni a refituire alla Camera Apoftolica; nè fi vdi mai, che egli arricchiffe i fuoi. Con la corte, perche diminui in tal maniera le parti, e le prouifioni, le quali folca dare il palagio Pontificio, che, fattofi il calcolo, fi trouò, che per quefta diminutione fi auanzauano ogni anno più di feicento mila feudi: & vna tal parfimonia, e riforma, che incominciò da fe, accrebbe tanto l'eftimazione di Siffo, che, anchora che lui vendeffe molti vfficioj, che prima fi donauano da' Pontefici, tra i quali erano il Commiffariato della Camera, il Teforierato, & il Vicecamerlengario, & imponeffe trentacinque, e più gabelle rifeofte con ogni rigore; contutociò non riceuette mai difturbo alcuno. E fe vi folfe qualche curiofo, che defideraffe fapere, in che confumò Siffo tanto danaro, rifponderà il Caftel di S. Angelo in Roma, oue il primo anno pofe vn milione d'oro, con legge, che non fi ne doueffe torre qualliuoglia, benche minima, quantità, fe non per rifatto della Terra Santa dalle mani del Turco; & in quefto veramente errò non poco Siffo, perche

col.

colla parfimonia non accompagnò la liberalità, che fi ricerca in vn Principe, la terra Santa non fi rifcattò, e col tempo, i danari, pure credo, che fi prendeffero.

Ma, gia che ci ritrouiamo nel difcorfo della parfimonia, facciamo di gratia vna fruttuofa rifleffione a tante Prouincie, a tanti personaggi illuftri, a tanti cittadini, che a' tempi noftri fi ritrouano senza danari, & ognuno attribuiſce la cagione alle guerre, alle rapine, alle ingiuftitie; e pure ſempre vi ſono ſtate le guerre, ſempre le rapine, e ſempre l'ingiuftitie; e concludiamo, che la ſcarfezza ſia cauſata da' luſi crefciuti, particolarmente nel Regno di Napoli, a miſura della mancanza delle rendite. Se la parfimonia ſta bene in vn Principe, affai meglio ſta ne' ſudditi; anzi tutti i politici offeruano, che la parfimonia de' Popoli ſia il mantenimento de' Stati; e la Republica di Venetia l'oſferua con gran puntualità, hauendo tolto tra gli altri abuſi quel gran cortegio di creati, che, permettendofi ſolamente nelle caſe, nè meno ſi tiene, perche non ſi ne può far pompa in publico: e nel Regno di Napoli

si rimediò vn tēpo fà con tante costituzioni, le quali nō più si osseruano, perche i Napoletani, desiderosi d'impuerire quanto più presto possono, vogliono comparire con lussi, con cortegi, e con feste, e lasciare a' posteri vna fama grandiosa in tanti volumi di processi, ne' quali si veggono molti concorsi di creditori a i miseri auanzi delle loro facultà. Trouandosi adunque il Principe hauer auanzato ogni anno molto danaro con questa parsimonia, potrà mostrare la liberalità colli sudditi, i quali, vedendo, che egli viuua honestamente parco, per mantenere loro contenti, nō possono nelle occorrenze non dimostrare la gratitudine douuta a tanti beneficij; né il Principe vi perde altro, che quel poco gusto, di che insensibilmente si è priuato; & all'incontro guadagna l'affetto de' sudditi, che nelle occasioni dourebbe a caro prezzo comprare. Chi non hauerebbe stimato poco saggio il Re Alfonso, che a Baroni del Regno diede il mero, e misto imperio? Chi non hauerebbe chiamati poco prudenti i Re di Spagna, che, non stendendosi la successione de' feudi nuouj dalla costitutione del

del Regno più oltre del fratello nella linea collaterale, l'habbiano ampliata fin al quarto grado con tante prerogative a fauore de' Baroni, e feudatarij del Regno di Napoli, che a questi altro non resti di dimandare, se non che si spieghi con maggior chiarezza quāto forse restò oscuro per poca accuratezza di chi formò le suppliche, alle quali in tutto, e per tutto quei benigni Re si rimisero. Contuttociò, quando si è fatta riflessione agli effetti, che haccagionati questa liberalità, ognuno ha prudentemente stimato, che tante gratie non sieno state in vano concesse; mentre che in tutti li bisogni di guerre i Baroni hanno e con le persone, e con i danari dato quell'aiuto, che si douea al loro Re.

Nè è da passarsi sotto silentio quella generosità d'animo usata in tempo della guerra tra Paolo IV. & il Re Cattolico da' Cavalieri Napoletani, tra' quali, ritrouandosi molti parenti del Papa, hebbe in loro maggior luogo la fedeltà douuta al Re, che il proprio sangue; e molti si partirono dal Pontefice, per non dar sospetto alcuno della loro fede, e tra essi fu D. Tibe-

rio Carafa figliuolo del Duca di Nocera, e nipote del Papa, il quale non volle tornare in Roma, fin che si fosse fatta la pace tra il zio, & il Re, che, ragguagliato dal Duca d'Alua della fedeltà di questi Cavalieri, li rimunerò largamente. Così è seruito il Re di Spagna largo remuneratore da' suoi vassalli fedeli, li quali, è impossibile, che si facciano corrompere da interesse ò di fangue, ò di danari. E veramente è degna di loda la nobiltà Napoletana, perche sempre si fa conoscere fedele, e generosa; e perciò fa dispregio della robba, e della vita, perché non può il timore dell'vna, e dell'altra torre la loro generosità, e fedeltà ad essi tanto connaturali.

Hor datemi vn Principe, che, senza vfar liberalità colli sudditi, attenda ad accumular danari, & empire gli erarij per i bisogni di guerra; e fate, che alla fine questa sopraggiunga; vederete in vn'anno diuorato dalle battaglie quanto egli accumulò mai in sua vita, perché bisognerà, che ogni atto, ogni aiuto paghi con buona moneta; & ogni combattete, ancorche suddito, rimprouerando tra le stesso l'auaritia del suo

Si-

Signore, dirà, che quello sia il tempo di riceuere in vn giorno quanto non potè in vn anno; e così sarà costretto a pagare i danari, & ad essere seruito per mercede, non per affetto, aggiungendouisi di più la certezza, che hanno i sudditi di non riceuere, cessata la guerra, remunerazione alcuna, douèdo il suo Principe tornare al solito ad empire di nuouo gli erarij renduti vacui da quell'vrgente bisogno. Par, che sia gran cosa quel poco, che si dona ad vn suddito; ma ò quanto rende, quando bisognerebbe, che il Principe pagasse quei seruitij, che si riceuono in dono, e che par, che non facciano molta pompa; ma, se si comprassero, molto costerebbono; nè sò, se sia paragonabile vn nascodiglio pieno di monete con vn tesoro di tanti, quanti si veggono remunerati, mentre che del primo, dispendato che quello si è, non ne può far più conto il padrone, ma il secondo sempre sta pronto al seruitio di colui, a chi si riconobbe vn volta obligato. Questa verità è anche conosciuta dal Turco, che coll'armi mantiene i suoi Stati, perche il Gran Signore dona alcuni poderi, che si chiamano, Timari,

inari, a molti, i quali sono perciò obligati ad assistergli in guerra: e l'istesso ancora si costuma in Inghilterra, & in altri luoghi: e pochi sono quei Principi, che, senza vsar liberalità alcuna, attendono ad accumulare danari, solendo essere ordinariamente quegli, che per natura, e per conditione de' loro Stati non hanno sospetto di guerra, non imprendono contese, e non sono amici di leghe, ma, riposando nel grembo d'vna continuata pace, attendono ad acquistare quanto è loro lecito, e permesso senz'armi.

Ma non mi pare d'hauer adeguatamente risposto a Macchiauelli, se non dimostro, che non può il Principe addossarsi l'odio, e dispregio de' sudditi, ancorche in tempo di guerra habbia bisogno di trouar danari, e cauarli dalli suoi vassalli. Sia pure il Principe auaro quanto voglia, accumuli danari senza numero, non dia nè titoli, nè prerogative, nè feudi senza monete, itabilisca alla fine il suo trono su d'vn monte d'oro, che, quanto più ricco egli è, tanto più dovrà spendere nelle guerre, nelto più potrà ricorrere, le quali ad altro non potrà ricorrere, che a quel suo denaro, che tanto tempo

ha

ha tenuto sepolto. Hor egli con vn tanto gran parsimonia non ha potuto conciliarsi, che l'odio de' sudditi, i quali gli lo fanno vedere più chiaro al hora, che di loro tiene bisogno. Accompaniamo di gratia a quell'odio sì ragionevole alcuna delle disgratie, che facilmente possa, e soglia interuenire, o di faccio al proprio palagio del Principe, o di prigione dello stesso, o di ribellione di vassalli, o di inuasion di nemici, o di lunga guerra, che lo costringa a diuenir pouero, qual cosa si trouerà hauer auanzato, che l'odio, & il dispregio? All'incontro diamo vn Principe, che vsata habbia la parsimonia, come di sopra dicemmo, con se, con li suoi, e con la coite, e la liberalità con vassalli, già con tali virtù hauerà acquistata l'estimazione, e l'amore de' sudditi. Incontri pure qualsiuoglia disgratia, e sia vna lunghissima guerra, che farebbe la maggiore, che subito tutti i Baroni, & altri, con i quali hauerà vsata la liberalità, faranno a feruirlo e con le proprie persone, e con gli danari. Non fieno questi bastanti, che loro stessi troueranno i modi di aiutare quel Principe, da chi, vedendosi

sì

si ben remunerati, sperano nell'auuenire liberalità maggiore.

Conobbe questa verità l'Imperador Carlo V. che, hauendo nel 1538. gran bisogno di danari per la lega fatta col Papa, e Venetiani, adunatosi il solito parlamento in Napoli, ricevette in dono trecento sessanta mila ducati; nè perciò si conciliò, o l'odio, o'l dispregio. Si ricorra, per finirla, alla plebe stessa, alla quale il Principe per occasione non hauuta non hauesse dimostrato qualche atto positius di liberalità; e si cerchi imporre nuoui datij, con patto però, che, finita la guerra, si leuino, che non si trouerà ostacolo alcuno; mentre che, conoscendo tutti la liberalità del Principe, ognuno prudentemente giudicherà, che, cessando la guerra, non cesseranno mai le remunerazioni del suo Signore. Auuertino i Principi due cose. La prima si è, che, cessata la guerra, facciano anche cessare l'imposizione, per poter trouare la medesima corrispondenza con i sudditi nell'altre occasioni. La resistenza, che nell'anno sudetto trouò l'Imperadore ne' popoli di Spagna intorno ad vna impositione straordinaria, nacque dal

dal sospetto, che haueano, che si hauesse a continuare nell'auuenire. La seconda cosa, che nel modo di trouar danari imitino i Giurisconsulti, i quali, secondo la legge data da Vlpiano, vogliono, che, condannato vno a pagare qualche somma di danari, si mandi in esecuzione la sentenza prima sopra de'mobili, dappoi sopra de'stabili, & alla fine sopra della persona; e tal legge è seruita sempre a' ministri per poter esercitare i loro arbitrij, che il volgo chiama rapine. Talche i Principi ancora debbono incominciare a trouar danari prima cō modi meno nocui, e dappoi cō quelli cō i quali si possono trouare, acciò che i sudditi veggano la necessità, e discrezione del loro Signore. E questa regola tenne Paolo IV. quando hebbe guerra col Re Cattolico; poiche, volendo trouar modo di far danari senza tanta grauezza de' Popoli, fece con la consulta di Bartolomeo di Beneuento suo commissario, & huomo accorto far la descrizione di tutti i grani di Romani, e di altri mercanti forestieri, che si trouauano in Roma, & a tutti, secondo la quantità, che haueano, dimandò qualche somma,

ma, dando loro per ricompēsa vn assegnamento di alcuni vfficij, che fondò sopra l'augumento delle gabelle di Roma, che furono chiamati, vfficij de' Cavalieri del Giglio; ma, essendo cresciuto il bisogno, andò il commissario a leuar loro tutto il grano, lasciando però quel, che potea bastare per il vitto de' padroni; e con questo espediente si ferono due cose buone, perche non assegnando la Camera per il grano predetto più di cinque docati per rubio sopra i detti vfficij, li vendea per lo prezzo stesso a' popoli; e così per ragione della guerra non crebbe il prezzo de' grani, come si persuadeano gli vsurarij, & il Papa riceuete l'aiuto, che desideraua dal ritratto del grano, senza danno de' padroni, che riceuettero l'assegnamento, il quale hauea d'hauer luogo, & effetto almeno, finita la guerra.

Hor con questi, e simili espedienti il Principe non si concilia, nè odio, nè dispregio: e si leggano pure tutte le storie, che si trouerà, che tutti i Principi, per ricchi che fossero, ò auari, ò liberali, hanno sempre hauuto bisogno di danari nelle guerre, quando sono state lunghe, e crudeli: nè si è dato
mai

mai caso, che habbia potuto vn Principe nell'atto della guerra dire, che gli bastaua il danaro accumulato: e, se Giulio II. non impose mai vn dazio straordinario, come dice Macchiauelli, non prouennè ciò dalla parsimonia, che usò con gli altri, perche già si legge, che egli fosse liberalissimo, ma da tante leghe, & aiuti, che lo rendettero meno bisognoso. Del resto non si dee addurre per esemplo vn Principe Ecclesiastico, che non può, nè dee donar altro, che indulgenze, essendo tutte le altre facultà robbe della Chiesa, che non può a suo libero arbitrio donare a chi gli piace, come può fare vn Principe secolare, che non haue altre limitazioni di quelle, che gli prescriue la politica, la quale richiede, che egli non rimunerì ad altrui richiesta, acciòche, chi si rimunerà, gli conferui maggior obbligo, e che doni a vista di tutti, acciòche tutti anche incontrino occasione per mezzo de' loro seruitij, e valore d'esser egli rimunerati.